

Omelia nella Messa Crismale
Cerignola - Cattedrale - 19 marzo 2008

Carissimi,

ancora una volta la celebrazione odierna ci offre il modo di pregare insieme e innalzare comunitariamente il nostro grazie a Dio. È davvero un miracolo della bontà del Signore quello di far sentire solidali nella celebrazione e fondere insieme nell'unità della fede lontani e vicini, presenti e assenti (cfr. Sant'Atanasio, *Lettere*, 5,2).

Se è bello e soave che i fratelli stiano insieme (cfr. *Sal* 132), sterile e vana sarebbe però la nostra presenza in questa *synagoghè*, se tutti noi non fissassimo gli occhi su “*Colui che è, che era e che viene, l’Onnipotente*” (*Ap* 1,8) e se non ci lasciassimo afferrare da Cristo, divino Radunatore, il cui nome significa “*consacrato per mezzo dell’unzione*” (cfr. *Lc*

4,18), grazie al quale saremo tra poco misticamente inondati dall'olio che *“fa splendere di gioia il nostro volto”*. Sì, sarà proprio Lui, il Cristo di Dio, a farci dono del profumo per la sposa e l'olio per gli atleti.

Efrem il Siro (303-373) cantando liricamente le molteplici bellezze degli oli, così si esprime:

“L'olio è amico dello Spirito Santo e del suo ministro.

Come suo discepolo lo accompagna, dal momento che attraverso di lui segna i sacerdoti e i consacrati in Cristo, e dallo Spirito Santo mediante il Cristo vengono marchiate le sue pecore.

Nel simbolo dell'anello col sigillo, che nell'imprimere la cera segna il suo stampo, anche l'impronta invisibile dello Spirito è impressa con l'olio nei corpi unti nel battesimo e suggellati nell'immersione” (*De Virginitate*, VII, 6).

Simbolo e ombra del nome e della stessa persona di Cristo, l'olio crismale penetrando nelle persone ha la capacità di comunicare la vita divina; riplasmare l'immagine di Dio nei battezzati; offrire la ricchezza dei suoi molteplici doni; determinare in modo irreversibile l'appartenenza e la conformazione al Signore, rendendoci partecipi del frutto maturo della pasqua, la salvezza antica e sempre nuova: doni tutti, questi, che assomigliano come a tante onde che ci investiranno per consegnarci alle premure dell'Unto di Dio, cui va il tributo del canto e della lode di tutti noi, rivestiti di luce e di splendore perché *unti ex Uncto*.

2. Se questo olio crismale, composto da un insieme di elementi profumati, è un unguento *sommamente teurgico* perché produce in noi la vita divina (cfr. Pseudo Dionigi l'Areopagita, *La gerarchia ecclesiastica*, nota 14, 58), la celebrazione

odierna deve riportare noi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli tutti, alle radici spirituali del nostro essere in Cristo e nella Chiesa.

Custodire la fragranza dei nostri primordi facendo risplendere nella nostra condotta di vita il dono della cristificazione, sollecitando la partecipazione al mistero della divina bellezza: sarà per tutti doveroso, memori di quanto amava pensare Romano Guardini: *“È la vita che accende la vita. È la luce che accende la luce”*.

In un mondo in cui tutto è misurato secondo la concretezza dei valori materiali, c'è bisogno di credenti e di presbiteri, di religiosi e religiose che sappiano offrire la loro esistenza per aiutare altri a *“vedere”* e *“toccare”* in certo modo quel Gesù di cui sentono la nostalgia e ne avvertono la fame e la sete.

Nel libro dell'Apocalisse, troviamo un'icona altamente significativa per tutti noi. Giovanni ci

rivela che Gesù Signore, entrato in possesso del volume sigillato (cfr. 5,6-7), lo apre e lo consegna al Veggente perché per suo tramite possa essere consegnato alla Chiesa intera. L'Apostolo, secondo la narrazione dell'Apocalisse, è invitato non solo a prendere il libro ma anche a divorarlo (*Ap* 10,8-9). Ciò sta a significare che per svolgere il ministero in modo efficace deve aver assimilato tutta l'energia presente in quel libro.

Come non scorgere in Giovanni la figura di ogni presbitero chiamato ad annunciare il Verbo della vita con le parole, ma soprattutto con l'esempio? L'ascolto, fatto di silenzio e di attenzione, deve caratterizzare il nostro ministero sacerdotale davanti ad un mondo affascinato dall'effimero e da messaggi seducenti della mondanità.

Come non ricordare, in questa circostanza, amati sacerdoti, che potremo noi tutti parlare di

Dio solo se saremo capaci di parlare con Lui: è questa la legge della fecondità apostolica. Diversamente, sarà vuoto e sterile vaniloquio!

Rimanere in Cristo e in ascolto della sua Parola sarà allora la condizione necessaria perché il messaggio possa essere realmente compreso e gioiosamente trasmesso ai nostri fedeli. Per questo, ogni presbitero, diacono, catechista deve essere come *dentro* la Parola per lasciarsene custodire e nutrire come da un grembo materno.

Il segreto del Vangelo è essenzialmente una comunicazione di vita, un fuoco che esige di penetrare in noi per poi operarvi una devastazione e una trasformazione! E ciò esige un'assidua frequentazione del Mistero, riservando da parte nostra il primato della contemplazione del Volto del Signore.

Dare priorità all'*ex-stasis* significherà allora ritrovare il centro smarrito. E il centro della nostra

vita cristiana e sacerdotale è Cristo Signore nella consapevolezza che solo a partire da Lui la missione affidataci non sarà opera *a favore di Cristo*, ma opera *di Cristo*, perché missione è *fare mistero*. Questo ci permetterà di dire al mondo che cambia non tanto quello che abbiamo imparato *sul* Signore, ma quello che abbiamo appreso *dal* Signore.

3. Carissimi presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e fedeli tutti!

La solenne liturgia odierna fatta di profumo e di stupore per le meraviglie del Signore da Lui compiute nell'oggi della Chiesa, ci ricorda inoltre che *non si può dare contemplazione senza conversione*:

“Siete stati unti dapprima sulla fronte - insegna Cirillo di Gerusalemme (*Catechesi XXI*, 4,451) - perché, liberati dalla vergogna della trasgressione trasmessa dal primo uomo a tutta

l'umanità, poteste contemplare la gloria di Dio a volto scoperto come in uno specchio”.

Vivere e comunicare sotto la nube dello Spirito deve essere allora l'impegno quotidiano dei consacrati e dei credenti. Come gli Israeliti, anche noi siamo chiamati perciò a lasciare dietro le spalle ogni situazione di schiavitù, legata alla condizione idolatrica dell'Egitto, per intraprendere un cammino di libertà nello Spirito.

Sì, come Mosè, come Gesù, siamo sollecitati a *salire sul monte* laddove può avvenire e deve avvenire la nostra metamorfosi, quale vera trasformazione del nostro volto e del nostro essere. Purtroppo, però, il “*salire*” non poche volte evoca l'immagine di chi si arrampica, di chi vuol farsi importante diventando un personaggio o di chi ha di mira la propria esaltazione e non l'umile servizio.

No, cari fratelli, la celebrazione odierna ci ricorda invece che l'unica ascesa legittima è la croce, con il suo mistero di dolorosa molitura e gemente torchiatura: solo così possiamo diventare unguento, balsamo, alimento per sé e per gli altri, dando vita a una diaconia che ha tutto il sapore della *kenosis*, come atto supremo di amore a Cristo e alla Sua sposa.

Riuniti attorno a quest'unico altare, questa sera siamo nuovamente chiamati a riscoprire, cementare e intensificare la nostra vocazione e la nostra coscienza di popolo di Dio. Avverto impellente dentro di me, il bisogno di orientare le nostre scelte allo stile della *comunione*, per vincere le tendenze disgregatrici, per superare le lusinghe della frammentazione, e per dare corpo alla comunione e anima all'unità.

Quello dell'*individualismo* è un rischio mortale che ferisce la comunione ecclesiale. Da esso

dobbiamo decisamente convertirci tutti: parrocchie, famiglie, religiosi, aggregazioni ecclesiali, sacerdoti, diaconi e fedeli, perché ne va di mezzo la natura stessa di Chiesa. In tal senso mi viene immediato ricordare qui il “*sentire cum Ecclesia*” di Henri De Lubac, la sua teologia di comunione, contemplativa e mistica. Scriveva così il grande teologo nella sua *Meditazione sulla Chiesa*:

“Zampillata dal costato aperto sul Calvario, temprata al fuoco della Pentecoste, la Chiesa avanza anch’essa come un fiume e come un incendio. Ci raccoglie uno dopo l’altro al suo passaggio, per far scaturire in noi delle nuove sorgenti di acqua viva, e per accendervi una nuova fiamma [...]. Più che un’istituzione, è una vita che si comunica. Su tutti i figli di Dio che essa raduna, imprime il sigillo dell’unità” (p. 29).

L'unguento, il cui profumo incanta e dà gioia, e che tra poco consacrerò con la partecipazione dell'intero presbiterio, raggiunga con il suo generoso effluvio l'intero corpo ecclesiale di Cerignola-Ascoli Satriano e lo vincoli nella fraternità sì da poter cantare in verità:

“Ecco quanto è buono e quanto è soave,
che i fratelli vivano insieme!

È come olio profumato sul capo
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.

Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre” (*Sal* 132).

È questo il mio auspicio, il mio augurio
pasquale a tutti voi, assemblea santa del Signore.

Amen.

† Felice di Molfetta
Vescovo